

DOMENICO FARIAS

## Lavoro e religiosità\* (momenti di una evoluzione dottrinale)

### PARTE PRIMA

#### 1. Il lavoro e i suoi aspetti positivi nella vita dei religiosi in Occidente

È a tutti nota la grande importanza del monachesimo occidentale per la storia della tecnica moderna. Noi cominceremo esaminando come il lavoro si inquadra nell'ideale religioso monastico e perché lo si aveva in grande stima.

Dice la *Regola di San Benedetto* al cap. 48: "Allora sono veramente monaci se vivono con il lavoro delle loro mani"<sup>1</sup>. E spiega: "l'ozio è nemico dell'anima: e perciò i monaci devono essere occupati in certi tempi nel lavoro manuale, in certe ore nella lettura della sacra Scrittura"<sup>2</sup>.

L'ozio è nemico dell'anima: ecco un primo motivo della stima monastica del lavoro. San Tommaso viene parecchi secoli dopo la Regola, tuttavia anch'egli sottolinea l'importanza del lavoro in termini molto simili, accostando la lettura e la meditazione al lavoro manuale sotto questo aspetto, che entrambi contribuiscono ad evitare l'ozio: "In secondo luogo il lavoro manuale serve al fine di eliminare l'ozio dal quale nascono molti mali. Perciò in *Ecli 33, 28-29* si dice: "fa lavorare il tuo servo, perché non stia in ozio, perché l'ozio insegnò molte cattiverie" però egli aggiunge "... l'ozio si può eliminare in molti modi

\* Lo scritto è il testo ampliato di una relazione a un corso di spiritualità del lavoro e delle professioni per giovani studenti universitari.

<sup>1</sup>"Tunc vere monachi sunt si labore manuum suarum vivunt". Cfr. S.Benedetto, *Regula Monasteriorum*, Abbazia Viboldone, 1942.

<sup>2</sup>"Otiositas inimica est animae; et ideo certis temporibus occupari debent fratres in labore manuum, certis iterum horis in lectione divina" (Ib.).

diversi che non siano il lavoro manuale ... con la meditazione delle sante Scritture e le lodi di Dio”<sup>3</sup>.

San Benedetto realisticamente, pur ingiungendo che la domenica non si lavori, sa bene che la lettura non è di tutti quale mezzo per vincere l’ozio. Egli così si esprime nel medesimo capitolo già citato: “La domenica tutti siano liberi per la lettura, eccetto quelli che sono addetti a vari uffici. Se poi vi è un monaco così negligente ed indolente, che non voglia o non possa meditare o leggere, gli si dia qualcosa da fare, perché non stia in ozio”.

Un’altra grande voce della vita religiosa in Occidente, quella di san Francesco, parla nel medesimo modo. È molto importante rifarsi ai testi originali di Francesco su questo argomento per non cadere in errore circa l’ideale religioso degli ordini cosiddetti mendicanti. Il mendicare per Francesco non deve affatto sostituirsi al lavoro, quasi che i frati dovessero solo pregare ed essere mantenuti dalla comunità cristiana.

In quel “Testamento” (1226) che forse è il più trasparente dei testi di Francesco e sulla cui autenticità non sussistono dubbi, troviamo le seguenti parole: “Ed io con le mie mani ... voglio lavorare; e voglio che lavorino tutti gli altri frati, di onesto lavoro. Quelli che non sanno imparino, non per avidità di ricevere il prezzo della loro fatica, ma per dare buon esempio e tenere lontano l’ozio. Quando non ci venisse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore chiedendo l’elemosina di porta in porta”<sup>4</sup>.

Per san Tommaso il lavoro, oltre che essere utile per evitare l’ozio, ma non indispensabile in quanto può essere sostituito da occupazioni spirituali (studio, preghiera), si rivela necessario quando altrimenti non c’è mezzo per guadagnarsi onestamente il pane<sup>5</sup>. Ma se uno ha di che vivere senza il lavoro manuale, non è tenuto ad esso. Qui parla il domenicano che ha abbracciato un ideale di vita religiosa in cui lo studio e la predicazione hanno un grande rilievo. Per Francesco e Benedetto invece l’ideale religioso che si propongono richiede anche il lavoro manuale. S.Tommaso vede in ciò una lodevole attività supererogatoria ed elogia

<sup>3</sup>“(Labor manualis) ... secundo ordinatur ad tollendum otium ex quo multa mala oriuntur. Unde dicitur Eccl. 33, 28-29: Mittes servum in operationem, ne vacet: multam enim malitiam docuit otiositas” ... “multis aliis modis potest... otium tolli, quam per opus manuale ... per meditationes sanctorum Scripturarum et laudes divinas” (*Summa*, II, II Q. 187 a. 3).

<sup>4</sup>Cf. *Fonti francescane*, Padova, 1980, p.132.

<sup>5</sup>Q. 187 cit.

il buon esempio che così si da agli oziosi, ma soggiunge che non tutti i religiosi sono tenuti ad ogni evangelica supererogatorietà.

Ci sono inoltre per s. Tommaso altri due aspetti positivi nel lavoro manuale: esso stanca il corpo e quindi aiuta a moderare le inclinazioni viziose ed inoltre permette di procacciarsi il necessario per le opere di misericordia corporale.

## 2. Pericoli del lavoro per il religioso

Ci può essere nel lavoro “una avidità di ricevere il prezzo della fatica” dice Francesco, e vuole che contro di essa i suoi frati stiano in guardia. La Regola di Benedetto va più a fondo su questi pericoli del lavoro per la vita monastica. Pericoli, essa specifica, non di sola avarizia, ma anche di superbia. Nel cap. 57 così leggiamo: “Se nel monastero vi sono artieri esercitino con tutta umiltà l’arte loro, se lo permette l’abate. Che se qualcuno si esalta per la perizia sua nell’arte, perché gli sembra di giovare in alcunché al monastero, sia tolto costui dalla sua arte, né vi sia riammesso, se non quando si sia umiliato e di nuovo glielo ordini l’abate. Se poi vi è di che vendere dei prodotti degli artieri, si guardino bene quei che trattano l’affare da ogni frode. Si ricordino sempre di Anania e Safira (At. V,1-10), perché la morte che essi subirono nel corpo, costoro e tutti quelli che commettono frodi sui beni del monastero, non la subiscano nell’anima. E negli stessi prezzi non si lascino prendere dall’avarizia, ma diano sempre ad un prezzo inferiore a quello dei secolari perché in tutto sia gloria a Dio”.

Un benedettino tedesco del secolo XI, Teofilo, ci ha lasciato un’opera, *Schedula diversarum artium*, in cui espone con dovizia di particolari i più vari procedimenti artigianali ed artistici. Nella prefazione troviamo una eco fedele degli ammonimenti della Regola contro i pericoli del lavoro, pericoli di superbia, di avarizia e di invidia.

“Nessuno deve farsi vanto ... come se avesse di per sé prodotto e non (assai più) da altra parte ricevuto, ma umilmente si lodi egli nel Signore, dal quale e mediante il quale tutto deriva, e senza il quale nulla esiste. E neppure deve egli nascondere nel sacco dell’invidia quanto gli è stato concesso, o chiudendolo nello scrigno di un cuore avido, ma rinunciando ad ogni vanteria, con lieto animo e senza condizioni deve darlo a tutti quanti ne chiedano e temere la sentenza del Vangelo su quell’amministratore che inutilmente finse di restituire

con gl'interessi la somma che il padrone gli aveva dato ... Per timore d'incorrere in un tale giudizio, io indegno e quasi ignoto figlio di uomo, offro senza esigere ricompensi...”<sup>6</sup>.

Troviamo qui una giustificazione teologica della condanna per il monaco del segreto scientifico-tecnico e una esortazione, rivolta ai religiosi almeno, a considerare i procedimenti tecnici non come oggetto di lucro. Teofilo non avrebbe guardato con simpatia i brevetti. Si osservi ancora la liberalità con cui si mettono a conoscenza di tutti i vari procedimenti, liberalità così contraria allo spirito chiuso e talvolta settario che regnava nelle corporazioni artigianali fino alle soglie dell'era moderna.

### 3. Due singolari voci monastiche

L'architettura che potrebbe chiamarsi benedettina e non solo romanica si sviluppa in Europa dal IX al XII secolo. Appartiene a quest'epoca San Dionigi, la famosa cattedrale francese. L'abate Sugero, che presiedette alla sua costruzione, ci ha lasciato una breve memoria che data del 1143<sup>7</sup>. Duchesne che per primo la pubblicò le diede il titolo *De consecratione ecclesiae S. Dionysii*. Al medesimo abate è dovuto un altro piccolo trattato sugli atti della sua amministrazione<sup>8</sup>. Da entrambi questi scritti si può ricavare un'altra giustificazione e illustrazione del lavoro monastico, che si aggiunge a quelle precedenti in una *concordia discors* significativa.

Dalle espressioni di Sugero, per quanto singolari sotto certi aspetto esse siano, siamo introdotti alla comprensione interiore di un grande fenomeno della civiltà medioevale, tecnico artistico e religioso ad un tempo, quello della costruzione delle cattedrali monastiche.

Dice una volta Sugero: “Quanto a me confesso che sono stato felice di far servire all'amministrazione della SS. Eucarestia tutto ciò che di più ricco e prezioso abbia potuto trovare ... Certamente ci si obblitterà che basta mettere in questo culto uno spirito puro, un'anima santa,

<sup>6</sup>Brani di Teofilo monaco e di altri autori si trovano nella ricca antologia: Friedrich KLEMM, *Storia della tecnica*, Milano 1959. Quelli di Teofilo sono riportati alle pp. 62ss.

<sup>7</sup>SUGER, *Comment fut construit Saint Denis*, Paris 1945, trad. e introduzione di D.Jean LECLERQ. Su Sugero si veda anche quanto scrive E. PANOFKY, *Il significato delle arti visive*, Torino, 1962, pp.109-145.

<sup>8</sup>Qualche brano è riportato in traduzione nel medesimo volumetto citato.

un'intenzione sincera ed evidentemente anche noi riteniamo che queste siano intenzioni necessarie primariamente e di una importanza tutta speciale. Ma noi sosteniamo anche che nell'adornare i vasi sacri adoperati nel Santo Sacrificio, la nobiltà dell'esterno deve, se possibile, eguagliare la purezza interiore”<sup>9</sup>.

Questo medesimo spirito guida Sugero nella costruzione di San Dionigi. “Ci siamo impegnati – egli racconta – per tre anni, lavorando d'estate come d'inverno a completare la nostra opera con molte spese e grande impiego di mano d'opera, per non meritare il rimprovero (cfr. Ps. 138 - *Vulgata*): “Gli occhi tuoi hanno visto le mie cose a metà”. Coll'aiuto di Dio il lavoro andava avanti, come una cosa divina: “la montagna di Sion, al lato di settentrione, la città del grande re in mezzo alla quale risiede Dio incrollabile, era fondata per la gioia di tutta la terra” (cfr. Ps. 47 - *Vulg.*). Sotto il pungolo dei nostri peccati offrivamo l'olocausto profumato della nostra penitenza, pregando Dio di calmare la sua giusta ira e di esserci propizio. 12 colonne rappresentavano nel mezzo il numero degli apostoli, cui corrispondevano 12 colonne minori che figuravano i 12 profeti. Tutte queste colonne portavano sino ad un'altezza notevole l'edificio, come vuole l'apostolo quando ci edifica spiritualmente dicendo: “Non siete più ospiti e stranieri, ma siete concittadini dei santi, siete la casa di Dio; siete edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, e la pietra angolare suprema è il Cristo Gesù che ha riunito i due muri, in cui ogni costruzione, spirituale o materiale, cresce per divenire un tempio santo nel Signore” (Ef. II,19; II,14). Nel quale anche noi impariamo ad edificarci spiritualmente per diventare dimore del Signore e questo tanto più perché gli vogliamo costruire un'abitazione materiale più elevata e più degna”<sup>10</sup>.

Sono parole queste di Sugero che suppongono la dottrina comune del lavoro monastico, come medicina contro l'ozio, strumento di penitenza, mezzo per guadagnarsi il pane e per fare l'elemosina, ma vi aggiungono qualcosa che è molto significativo. Il lavoro dà gloria a Dio perché può essere trasfigurato da una intenzione religiosa e chiamato a rendere testimonianza di una fede che penetra in qualche modo tramite le mani dell'artista nella materia rendendola specchio e immagine delle realtà spirituali più alte e quindi richiamo ad esse.

<sup>9</sup>Op. cit. p. 25.

<sup>10</sup>Op. cit.p.43s.

Dicevamo che questa valutazione del lavoro monastico sta con le altre in una *concordia discors*. Sappiamo che s. Bernardo in particolare protestò vivacemente contro questa che egli riteneva una deviazione dall'ideale monastico per molteplici motivi, non ultimi quelli della povertà e della carità.

La lode dei monaci si deve rivolgere a Dio non mediante strumenti materiali esterni, ma immolando al Signore il proprio corpo in un sacrificio di lode, con l'osservanza sempre più piena dei consigli evangelici. Ogni altra cosa è distrazione dall'ideale monastico.

Sarebbe interessante esaminare in questa luce una classica questione, quella della opportunità degli strumenti musicali nelle funzioni sacre, specie monastiche. È noto che anche oggi ci sono varie limitazioni all'uso dell'organo. Nella Chiesa antica per vari secoli ci fu un ripudio della musica strumentale. S. Agostino commentando il Salmo 150 in cui si parla degli strumenti musicali nell'antico culto giudaico così si rivolge concludendo ai cristiani: "Siete voi la tromba, il salterio, la cetra, il timpano e il coro, le corde e l'organo e il cembalo dal suono perfetto. Tutte queste cose siete voi; non si pensi qua a nulla di meno nobile, di transeunte o di spettacolare"<sup>11</sup>. Anche a questo proposito nella storia del monachesimo si delinearono due atteggiamenti: uno più propizio ad introdurre gli strumenti materiali nella *laus Dei*, l'altro più preoccupato di salvaguardare la sincerità e la spiritualità della preghiera e perciò alieno dall'uso di tali mezzi materiali.

Un posto in certo modo intermedio tra i passi della Regola di s. Benedetto e quelli di Sugero occupa il seguente suggestivo testo di Aelredo, abate di Rievaulx (1110-1167), desunto dal *De institutione inclusarum*, un trattatello di vita monastica redatto in forma di lettera alla sorella. La lavorazione del lino porta l'abate a considerazioni mistiche, si fa poesia e religione. Il prodotto finale è a un tempo una realizzazione tecnica: il panno di lino candido, e il simbolo di un lavoro interiore di perfezionamento che culmina nel candore dell'innocenza ritrovata. *L'ora et labora* benedettino è reso qui nel suo significato genuino, con schiettezza e semplicità. C'è una vena di poesia priva di orpelli retorici, che si alimenta alle fonti bibliche, liturgiche e patristiche. Non sono sterili fantasie che si accompagnano alla serietà del lavoro: Aelredo stesso invita all'*unum necessarium* al di là di ogni vanità, e questo *unum* lo addita nella carità. Il lavoro è visto nella

---

<sup>11</sup>S. AGOSTINO, *In Psalmos* (P.L. 37, 1966).

sua durezza e pesantezza, è descritto nella materialità concreta dei suoi particolari. Nulla di esaltante e meno ancora di prometeico, vi manca persino l'entusiasmo ingenuo e generoso di Sugero, e tuttavia il lavoro anche qui si trasfigura, diventa prezioso e risplende di quella perfetta carità in funzione della quale è dal monaco vissuto.

“Adornino quel tuo altare candidi panni di lino che, con il loro colore bianco, lodino la castità e mostrino la semplicità. Pensa con quanta fatica e con quante battiture il lino abbia lasciato il colore terreno nel quale esso è cresciuto e sia giunto a tale candore affinchè sia adornato l'altare e velato il corpo di Cristo. Tutti nasciamo con il colore della terra, perché *sono stato concepito nell'iniquità e mia madre mi ha concepito nel peccato* (*Sal 50,7*). Innanzi tutto, dunque, il lino è immerso nelle acque; noi siamo sepolti insieme con Cristo nelle acque del battesimo (*Rm 6,3-4*). In esse si cancella la nostra iniquità, ma non è ancora guarita la nostra debolezza. Nella remissione dei peccati abbiamo ricevuto un po' di candore; ma, a causa della naturale corruzione che rimane, non siamo ancora pienamente spogliati del colore della terra. Dopo le acque, il lino viene seccato; è necessario che, dopo le acque del battesimo, il corpo sia macerato con l'astinenza e liberato dai cattivi umori. Poi il lino viene pigiato con magli; la nostra carne è assalita da molte tentazioni. Dopo di ciò il lino viene cardato con punte di ferro affinché perda il superfluo; anche noi, scarnificati con gli aculei della disciplina, a stento tratteniamo il necessario. Dopo di queste cose il lino viene sottoposto ad una più leggera ripulitura per mezzo di punte più dolci, anche noi, vinti con gran fatica le più gravi passioni, siamo purificati dei peccati più leggeri e quotidiani con una semplice confessione e riparazione. Ora il lino viene stirato dai filatori; anche noi ci spingiamo in avanti con la pazienza della perseveranza. Inoltre, affinché si aggiunga una più perfetta bellezza, sono adoperati il fuoco e l'acqua; anche noi dobbiamo passare attraverso il fuoco della tribolazione e l'acqua della compunzione per giungere al refrigerio della castità. Queste cose rappresentino a te gli ornamenti del tuo oratorio, e non diano pasto ai tuoi occhi con inutili varietà. Ti basti, sul tuo altare, l'immagine del Salvatore appeso alla croce: essa ti rappresenti la sua passione perché tu la imiti, con le sue braccia allargate t'inviti all'abbraccio con lui nel quale tu troverai felicità e con le sue nude mammelle sparga il latte della dolcezza con il quale sarai consolato. E se ciò ti piace, nella sua immagine, accanto alla croce, si vedano la Vergine Madre ed il vergine discepolo, per raccomandarti

l'eccellenza della verginità... Queste cose ti offrano un incentivo di carità, non uno spettacolo di vanità. Infatti, per tutti questi motivi è necessario che da qui tu salga all'unità, perché *una sola cosa è necessaria* (*Lc* 10, 42). Questa è l'unica che non si trova se non nell'unico, presso l'unico e insieme con l'unico presso il quale non c'è mutamento né *ombra di cambiamento* (*Gc* 11, 17). Chi è unito a lui diventa un solo spirito con lui passando in quell'unico che è sempre la stesso e i cui anni non vengono meno. Quest'unione è la carità, il fine e la frangia dell'ornamento spirituale”<sup>12</sup>.

Le concezioni monastiche del lavoro esaminate fin qui appartengono per certi aspetti al passato delle età più recenti, ma per altri ne costituiscono solo la preistoria. Nell'alto Medioevo la cultura fu fatto essenzialmente monastico: anche la valutazione del lavoro rispecchia una doppia religiosità, se ci è permesso di esprimerci così. È la valutazione

<sup>12</sup>“Panni linei candidi tuum illud ornent altare, qui castitatem suo candore commendent, et simplicitatem praemostrent. Cogita quo labore, quibus tunzionibus terrenum in quo crevit linum colorem exuerit, et ad talem candorem pervenerit, ut ex eo ornetur altare, Christi corpus veletur. Cum terreno colore omnes nascimur, quoniam in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea (*Ps.* 50,7).

Primum igitur linum acquis immersigatur, nos in acquis baptismatis Christo consepe limur (*Rom.* 6, 3-4). Ibi deletur iniquitas, sed necdum sanatur infirmitas. Aliquid candoris recepimus in peccatorum remissione, sed necdum plene terreno colore exuimur pro naturali, quae restat corruptione.

Post aquas linum siccatur, quia necesse est post aquas baptismatis corpus per abstinentiam maceratum illicitis humoribus vacuetur. Deinde linum malleis tunditur, et caro nostra multis temptationibus fatigatur. Post haec linum ferreis aculeis discerpitur, ut deponat superflua, et nos disciplinae unguis rasi, vix necessaria retinemus. Adhibetur post haec lino suaviorum stimulorum levior purgatio, et nos victis cum magno labore pessimis passionibus a levioribus et quotidianis peccatis simplici confessione et satisfactione mundamur. Iam nunc a nentibus linum in longum producitur, et nos in anteriore perseverantiae longanimitate extendimur. Porro ut ei perfectior accedat pulchritudo, ignis adhibetur et acqua, et nos transeundum est per ignem tribulationis et acquam compunctionis, ut perveniamus ad refrigerium castitatis. Haec tibi ororii tui ornamenta repraesentent, non oculos tuos ineptis varietatibus pascant. Sufficiat tibi in altari tuo Salvatoris in cruce pendens imago, qua passionem suam tibi repraesentent quam imiteri, expansis brachiis ad suos invitet amplexus, in quibus delecteris, nudatis uberibus lac tibi suavitatis infundat quo consoleris. Et si hoc placet, ad commendandum tibi virginitatis excellentiam, Virgo Mater in sua et virgo discipulus in sua iuxta crucem cernantur imagine...

Haec tibi incentivum praebeant caritatis, non spectaculum vanitatis. Hinc enim omnibus ad unum necesse est ut concendas, quoniam unum est necessarium (*Luc.* 10,42). Illud est unum quod non invenitur nisi in uno, apud unum, cum uno, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio (*Giac.* 1,17). Qui adhaeret ei unus cum eo spiritus efficitur, transiens in illud unum quod semper idem est, et cuius anni non deficiunt. Adhaesio ista charitas, quasi spiritalis ornatus finis et fimbria”. *De institutione inclusarum*, n. 26, «Sources Chrétiennes» (76).

di cristiani, ma è anche la valutazione di "religiosi", nel senso canonico, di monaci che hanno lasciato il mondo per dedicarsi alla vita contemplativa. Il lavoro dei monaci non ha nella loro esistenza il medesimo ruolo che in quella dei laici. In questo senso le concezioni monastiche del lavoro più che il passato costituiscono la preistoria delle concezioni moderne del lavoro. Ma, come tante conquiste tecniche dei benedettini son passate in eredità ai secoli laici posteriori, così tante loro riflessioni, prima che monastiche, semplicemente cristiane, sono i punti di partenza dell'ulteriore sviluppo dottrinale, sia esso stato consonante o antitetico ad esse.

#### 4. Il valore del lavoro nel Rinascimento

Trasferito in un contesto molto meno soprannaturale, è un atteggiamento molto simile a quello di Sugero che in qualche modo sembra di ritrovare in talune valutazioni rinascimentali, come nelle seguenti di Paracelso, per il quale la tecnica umana riprende la creazione divina portandola al suo compimento ultimo. L'uomo che lavora attende quasi a un compito di collaborazione con l'azione divina.

In una forma o nell'altra, troviamo spesso nella tradizione cristiana l'affermazione che il lavoro è un'attività intelligente che suppone la somiglianza con Dio. Ma questa somiglianza ha molteplici dimensioni. L'uomo per non deturparla deve crescere in tutte queste dimensioni e soprattutto deve orientarsi secondo la somiglianza nella sapienza della carità. Il lavoro come attività intelligente va inserito in una profonda ed ampia attività dell'uomo integrale. Questo appare chiaramente anche dai passi di Sugero prima citati, ma già in Paracelso possiamo osservare significativi cambiamenti di accento, di atteggiamento, di prospettiva. Le creature non invitano l'uomo alla lode contemplativa del Signore, ma si presentano come una realtà incompiuta da perfezionare.

"Dio ... vuole che noi l'opra non la lasciamo tale, ma che indaghiamo e studiamo, perché essa sia stata fatta così. Quindi possiamo studiare e dedurre perché la lana sia acconcia alle pecore, e le setole per il dorso dei maiali, e possiamo ogni ora portare là dove si conviene e cucinare i cibi crudi, che così ci piacciono assai di più, e farci ricoveri per l'inverno e tetti per la pioggia"<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup>PARACELSO, *Libri sulle malattie invisibili*, (1531-32), cf. KLEMM cit. p. 152.

E ancora: "Come dal nulla tutte le cose sono state create fino al suo compimento, così non v'è cosa che esista che proprio sia al suo compimento, cioè, è al suo compimento, ma non proprio al suo compimento ultimo, poiché Vulcano deve compirla. Le cose sono state create così come le abbiamo nelle mani. Il legno cresce al suo fine, ma non diviene carbone o ceppo; l'argilla cresce, ma non diviene pentola; e così ogni crescita, perciò riconoscete (l'opera di) Vulcano. E con un esempio: Dio ha creato il ferro, ma non ciò che esso deve divenire, cioè non ferri da cavallo, non sbarre, non falci ma solo minerale di ferro e come minerale a noi lo dà. Comanda quindi al fuoco e a Vulcano, che è signore del fuoco. Ne segue che Vulcano lo domina, perciò è giusta l'arte ...

Ora quindi vedete quale arte sia l'alchimia; essa è quell'arte che toglie l'inutile dall'utile ... quanto Dio non ha fino al compimento creato, spetta ai Vulcani di portare a termine ... Vi sia ciò d'esempio: il pane ci è stato creato e dato da Dio, ma non come si compra dal fornaio; sono bensì i tre Vulcani, il contadino, il mugnaio e il fornaio che ne traggono il pane"<sup>14</sup>.

Troviamo qui ed in altri autori dell'età rinascimentale un'esaltazione del lavoro troppo umana. La differenza non consiste nella misura in cui essi raccomandano di lavorare. I monaci benedettini costituivano nei monasteri delle comunità dalla operosità instancabile. Il cambiamento di tono riguarda la prospettiva ideale in cui il lavoro è inquadrato. All'attività trasformatrice del mondo materiale si conferisce una dignità quasi divina, e sin qui si è ancora nel solco cristiano, ma si pone anche un accento esclusivo nel sottolinearne l'importanza, il lavoro come manifestazione di una realtà spirituale più ricca viene oscurato dalla esaltazione del lavoro in quanto tale.

## 5. L'importanza del lavoro per il calvinismo

Ci limitiamo a considerare due significativi autori del filone puritano del calvinismo, il Baxter e lo Steele.

Entriamo in un campo in cui è difficile, ma molto importante, scorgere in tutte le sfumature la differenza con la concezione monastica del lavoro, perché anche i puritani intendono offrire una valutazione rigidamente religiosa e cristiana. Se non si avesse presente allo spirito

---

<sup>14</sup>ID., *Labirinto dei medici erranti* (1537-38), cf. ib.

la prospettiva monastica sembrerebbe, a leggere questi autori, che dentro il cristianesimo non si possa dare dottrina più alta sul lavoro. Le concezioni calvinista-puritane sono di una grande importanza storica. Comunque si debba giudicare la loro influenza sulla nascita e lo sviluppo del capitalismo, è certo che nel mondo anglosassone furono queste le concezioni che stettero alla base dell'etica del lavoro della borghesia in ascesa in Inghilterra e in America.

Come negli altri filoni protestanti anche nel puritanesimo troviamo al punto di partenza in questa materia la condanna di ogni forma monastica di vita, tanto più recisa quanto più superficiale.

"I frati mendicanti e quei monaci che vivono soltanto per sé e per la loro devozione formale, ma non fanno una cosa sola per guadagnarsi da vivere o per il bene dell'umanità ... hanno tuttavia il coraggio di vantarsi che la loro vita è uno stato di perfezione; mentre sono inferiori al più povero ciabattino, perché egli ha una vocazione che viene da Dio, ed essi non l'hanno"<sup>15</sup>.

Si prospetta qui un'antitesi lavoro – vita monastica che non abbiamo affatto trovato in s. Benedetto e in s. Francesco. La condanna potrebbe essere intesa come semplice frutto d'ignoranza delle genuine fonti monastiche, ma in realtà c'è anche un motivo ideale. Lo Steele come il Baxter hanno di mira una nuova ascetica cristiana, altrimenti la loro condanna in nulla differirebbe da quella di grandi figure monastiche contro i religiosi pigri e oziosi.

Ecco una frase significativa dello Steele: "L'acqua stagnante è soggetta a putrefarsi; è meglio vincere il corpo e tenerlo in soggezione con una professione che mantenerlo nel lusso e ridurlo un fuori legge". Persino il paragone dell'acqua stagnante e non solo l'idea che è espressa è assai antico nella tradizione cristiana, ricorre sovente in s. Giovanni Crisostomo<sup>16</sup>. Ma l'attività cui invita lo Steele è essenzialmente mondana nel suo oggetto ed ha per fine un profitto sempre più alto, da ricercare però con mezzi onesti e massima intransigenza morale. Lo Steele è profondamente convinto che tra religione ed affari c'è perfetta compatibilità. "La prudenza e la religione furono sempre buone amiche ... Si può guadagnare quanto basta di questo e del mondo avvenire, se si considera ognuno di essi nel modo giusto".

<sup>15</sup>R. STEELE, *The trademan's calling* (La professione [vocazione] del commerciante) (1684) cit. da R.H.TAWNEY, *Nascita e religione del capitalismo* (1925), tr. it. 1945, Milano, p. 350.

<sup>16</sup>In *Pris. et Aq.*, I,5; P.G. 51, 193-194; In *Act. Ap. hom.* 35,2, P.G. 60,256; *Hom.* 54,3; P.G. 60, 378. Per le parole di Steele cf. TAWNEY cit. p. 353.

Ecco un'interpretazione dei talenti evangelici: "La vostra forza è talento, la vostra intelligenza è talento, lo è il vostro tempo ... Il vostro mestiere è quello del quale vi dovete occupare ... Dovete coltivare la vostra vigna ... La vostra fantasia, la vostra comprensione, la vostra memoria, ... tutto dev'essere impiegato in essa". La virtù è vantaggiosa, il vizio è rovinoso. "Per una fortunata combinazione, le virtù obbligatorie per un cristiano – diligenza, moderazione, sobrietà, economia – sono proprio le qualità che meglio conducono al successo commerciale"<sup>17</sup>. Questo successo e la ricchezza che lo accompagna vanno ricercati. C'è in genere nel puritanesimo un disprezzo altrettanto profondo sia del povero che dell'elemosina ed una esaltazione del lavoratore e del lavoro. Il povero è considerato un ozioso cui la migliore carità che si possa prestare è di trovargli un lavoro. L'elemosina invece lo vizia.

Gli autori medievali solo in secondo luogo parlano delle elemosine come di uno dei fini del lavoro manuale. S. Tommaso nella *Somma* ne parla per ultimo e s. Benedetto e s. Francesco non vi accennano. I puritani invece lo sottolineano energicamente, ma a modo loro, sostituendo all'elemosina un bene più ampio che si arreca al prossimo quando col lavoro e il commercio si eleva il tenore di vita e si dà anche ad altri la possibilità di lavorare. È caratteristica di questi autori l'insistenza sul successo e la ricchezza, che sono condizioni importanti per creare il bene sociale, insieme con l'esortazione più viva all'austerità e al risparmio. La ricchezza e il successo devono servire ad attività, commerci ed industrie di maggiore respiro, non a soddisfare i propri piaceri. Siamo lontani da s. Tommaso che con Aristotele parla di una virtù chiamata "magnificenza"<sup>18</sup> per cui l'uomo in determinate circostanze fa grandi spese. Una virtù che monaci come Sugero il benedettino ben conoscevano e praticavano.

Dice il Baxter: "Il bene pubblico o la felicità di molti devono stare al di sopra del nostro proprio bene. A ciascuno spetta di compiere per gli altri quanto più bene può, particolarmente nei riguardi della Chiesa e dello Stato. E ciò non si farà con l'ozio, ma con il lavoro. Come le api lavorano per riempire il loro alveare, così pure l'uomo deve lavorare per il bene della comunità... Se anche nei Proverbi di Salomone (23,4) è detto: "Non affaticarti a diventare ricco", ciò significa soltanto che tu non devi fare della ricchezza la tua meta principale. La ricchezza per le

<sup>17</sup>TAWNEY, *op. cit.* p. 356.

<sup>18</sup>S. TOMMASO, *Sum. th.*, II,II, Q. 137.

nostre soddisfazioni corporali non dev'essere posta come scopo né dev'essere ricercata. Ma lo deve essere se con essa ci si prefiggono scopi più alti. Ciò significa che tu devi lavorare nel modo che più può portarti al successo e al giusto guadagno. Tu sei tenuto a sfruttare tutte le possibilità che ti sono state date da Dio. Ma allora il tuo scopo deve essere quello di renderti maggiormenteatto a servire Dio e di fare ancor più bene di quanto tu non ne abbia fatto. Se Dio ti mostra una strada, seguendo la quale ed agendo rettamente tu possa guadagnare di più, senza danno per l'anima tua e per quella del tuo prossimo, di quanto tu non possa fare seguendone un'altra, e se tu quella ricusi e segui la strada che ti porta meno vantaggio, tu intralci così il compimento di uno degli scopi della tua vita e ti rifiuti di fare l'amministratore di Dio e di accettare i suoi doni, per poterli adoperare a vantaggio di Lui, quando egli te lo chiede. Tu devi lavorare per essere ricco per Dio, non per essere ricco per una vita di piaceri materiali e di peccato”<sup>19</sup>.

Davanti a passi come questo si tenga presente che essi vogliono presentare, eliminato ogni ideale contemplativo – monastico, la raffigurazione della più alta forma di religiosità. Come osserva il Tawney, per lo Steele il lavoro “è in sé una specie di disciplina ascetica, più rigorosa di quella imposta da qualsiasi ordine di mendicanti, una disciplina imposta dal volere di Dio, e che non dev'essere esercitata in solitudine, ma eseguendo puntualmente i doveri sociali. Non è soltanto un mezzo economico, da abbandonare quando i bisogni fisici sono appagati. È un fine spirituale, poiché in esso soltanto l'anima può trovare salute, e deve essere continuato come dovere etico dopo che ha cessato di essere una necessità materiale”<sup>20</sup>.

In questa concezione puritana del lavoro colpisce innanzi tutto una certa grettezza spirituale. Ciò che, visto nel suo semplice aspetto profano, manifesta imponenza e grandiosità, vale a dire le industrie e i commerci che molti puritani avviarono, si rivela invece meno autentico se pretende anche di valere come la più genuina ed evangelica spiritualità cristiana.

Basti un solo esempio, quello dell'elemosina. S.Tommaso nella *Somma*<sup>21</sup> sostiene che è lecito ai religiosi svolgere delle attività economiche se esigenze di carità talvolta lo esigono. Una concessione

<sup>19</sup>R.BAXTER, *Christian Directory*, 1678, 2 ed., cf. KLEMM cit. p. 206s.

<sup>20</sup>TAWNEY, op. cit. p. 351.

<sup>21</sup>II, II, Q. 187, a.2.

giustificata con ragione sobria e misurata. Ma egli anche sostiene che è lecito ai religiosi vivere di elemosina e dovendo dimostrarlo si trova davanti una obiezione che si maschera dietro un passo della Bibbia.

"I religiosi sono i perfetti. Ma è più perfetto fare l'elemosina che riceverla. Dice la Bibbia: "È meglio dare che ricevere" (At. 20,35). Sicchè i religiosi non devono vivere di elemosina, ma invece con il lavoro debbono essere loro a fare l'elemosina".

Un'argomentazione secca nella sua forma sillogistica, ma dietro cui si profila tutta l'angustia di una concezione troppo riduttiva della religione cristiana. Un'angustia perfettamente chiara a S.Tommaso che risponde: "*Ceteris paribus*, è meglio dare che ricevere. Dare però, o lasciare tutto il proprio per Cristo, e ricevere quel poco che è necessario per vivere, è meglio che non dare alcune cose particolari ai poveri"<sup>22</sup>.

C'è una sapienza in questo distacco contemplativo dalla ricchezza il cui sapore cristiano ed evangelico si gusta immediatamente. È paradossale e anche un po' comico osservare quali perplessità e preoccupazioni possa far nascere l'ideale cristiano travisato.

"Io temo – dice una volta il fondatore del metodismo John Wesley (1729-1791) . Tutte le volte che la ricchezza si è accresciuta, il patrimonio religioso è diminuito nella stessa misura. Perciò io non vedo come sia possibile, secondo la natura delle cose, che un risveglio religioso possa avere lunga durata. Poiché la religione deve provocare tanto laboriosità quanto parsimonia e queste non possono produrre che ricchezza. Ma quando la ricchezza cresce si accrescono anche l'orgoglio, la passione e l'amore del mondo in tutte le sue forme"<sup>23</sup>.

## 6. L'uomo religioso e l'uomo d'affari in Beniamino Franklin

L'esaltazione del lavoro, il lavoro eretto a ragione ultima di vita è una concezione pseudocristiana. Anche storicamente, la esaltazione del lavoro e del guadagno si sganciò dopo non molto dal cristianesimo per diventare l'ideale pratico di un vago deismo illuminista in cui Dio è il supremo architetto e il progresso civile l'unica religiosità. Sparita la carità, resta solo la filantropia laica e il suo ideale del

<sup>22</sup> II, II, 187, a. 4, ad. 3.

<sup>23</sup> Citato da Max WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Roma 1945 p. 216.

lavoro. Quello ad esempio di Beniamino Franklin. Esporteremo in questo paragrafo il suo pensiero in materia religiosa e in materia d'affari. Egli si espresse ripetutamente su questi argomenti sia pubblicamente e in tono mitigato, sia in forma privata o anonima con tono più radicale. Molto significative per farsi un'idea della sua religiosità nell'età matura sono alcune pagine dell'*Autobiografia* (1771-1788) scritte con grande vivacità e spigliatezza.

Siamo in pieno secolo XVIII: la rissa delle varie confessioni cristiane ha perduto ormai di vigore e il Franklin come molti dei suoi contemporanei combatte per l'avvento dell'età della ragione e per l'eliminazione di ogni principio di autorità, biblica o ecclesiastica, in materia religiosa.

“Ero stato allevato secondo i principi della religione della Chiesa Presbiteriana; benchè parecchi dogmi di questo credo, come, per esempio, quello riguardante gli eterni decreti divini, l'elezione e la condanna, mi sembrassero incomprensibili, altri discutibili, ed io ben presto cominciai a mancare alle riunioni in Chiesa, essendo la domenica dedicata allo studio, io tuttavia ebbi sempre dei principi religiosi. Per esempio non ebbi mai dubbio alcuno sulla esistenza di Dio; ho sempre creduto che il mondo fosse stato creato da Lui e retto dalla sua provvidenza; che la devozione migliore verso Dio la si dovesse esplicare facendo bene al prossimo, che le nostre anime sono immortali, che ogni delitto sarà punito e la virtù premiata, in questa vita e dopo”<sup>24</sup>.

Una religione nei limiti della semplice ragione. Persuaso intimamente della inutilità delle varie religioni positive considerate nei loro dogmi particolari, egli è convinto però della loro funzionalità sociale e perciò le tollera. “Il nostro paese divenne sempre più popolato, nuove chiese erano necessarie e venivano erette con il contributo di tutti: il mio obolo non lo rifiutai mai, di qualunque setta si trattasse”<sup>25</sup>. Una cosa sola gli riesce insopportabile, afferma, l'intolleranza religiosa e la faziosità. Ecco un esempio: “Nel 1739 arrivò dall'Irlanda il reverendo Whitefield, che era molto conosciuto là come predicatore ambulante. In sul principio gli fu concesso di predicare in qualcuna delle nostre chiese, ma il clero presto lo prese a malvedere, non gli concesse più il pulpito e fu così obbligato a predicare all'aria aperta”.

<sup>24</sup>B. FRANKLIN, *Autobiografia*, Firenze 1925, pp. 109-110.

<sup>25</sup>Op. cit. p. 110.

Ci fu da parte di tutti una reazione immediata, e per quanto Franklin adoperi un tono discreto, si può capire che lui ha un ruolo importante nella decisione che viene presa, di costruire una grande sala per chiunque voglia parlare al popolo di Filadelfia, "così che anche se il Mufti di Costantinopoli avesse inviato un missionario fra noi, costui avrebbe trovato un pulpito a sua disposizione"<sup>26</sup>.

Interiormente sciolto da ogni vincolo ecclesiastico, Franklin elabora da sé un programma di vita, inclusi principi morali e pratiche di pietà.

Ecco l'elenco delle virtù con i relativi precetti<sup>27</sup>:

- 1) Temperanza = Non mangiare sino alla pesantezza, non bere sino all'ebbrezza
- 2) Silenzio = Parla solamente di ciò che può giovare a te o agli altri, evita i discorsi inutili
- 3) Ordine = Ogni cosa al suo posto; ogni tua attività a tempo debito
- 4) Fermezza = Decidi di fare ciò che devi. Esegui senza fallo ciò che hai deciso
- 5) Frugalità = Evita le spese che non siano utili agli altri o a te stesso: non sciupare nulla
- 6) Operosità = Non perdere tempo, sii sempre occupato in qualche cosa di utile e tralascia senz'altro ciò che non è necessario
- 7) Sincerità = Non nuocere ad altri con l'inganno: puro e giusto sia il pensiero tuo, e se parli, sia all'unisono con il tuo pensiero
- 8) Giustizia = Non fare torto alcuno danneggiando altri o tralasciando di dare ciò che devi
- 9) Moderazione = Evita gli estremi: non risentirti delle offese così come l'animo tuo ti trascinerebbe
- 10) Pulizia = Non tollerare che il tuo corpo, i tuoi abiti e la tua dimora siano sudici
- 11) Tranquillità = Non prendertela per le inezie e per quelle cose inevitabili che di solito accadono
- 12) Castità = Raramente usa i piaceri venerei e solo per sfogo naturale e salute; non arrivare mai allo stordimento e all'infiacchimento e non nuocere mai alla reputazione ed alla pace tua ed altrui
- 13) Umiltà = Imita Gesù e Socrate".

<sup>26</sup>Op. cit. pp. 141-143.

<sup>27</sup>Op. cit. pp. 113-114.

Franklin compone anche una preghiera a Dio fonte della saggezza, ma soprattutto si preoccupa di organizzare con precisione la propria giornata. Egli in generale annette molta importanza all'impostazione metodica dei programmi di vita interiore, aiutandosi magari con opportuni schemi e tabelle come questo di 13 righe e 7 colonne per l'osservanza delle virtù nei giorni della settimana:

	Dom	Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab
T							
S							
O							
F							
O							
S							
G							
M							
P							
T							
C							
U							

“Così stabili di dedicare a ciascuna virtù, successivamente, una settimana di rigida attenzione: nella prima settimana feci enormi sforzi per evitare la menoma trasgressione verso la temperanza, rimettendo al caso le altre virtù, le mancanze verso le quali, però, notavo ogni sera. La prima settimana riuscii a lasciare in bianco la colonna contrassegnata con la lettera T e allora stimai così bene consolidato il dominio della prima virtù e tanto diminuita l'influenza del vizio opposto che ritenni possibile passare alla seconda ... in 13 settimane avevo finito il corso ed in un anno potevo ripeterlo 4 volte”<sup>28</sup>.

In queste tecniche Franklin non è certo un innovatore. Ancora non molti anni fa l'uso di simili tabelle ad esempio era in vigore in molti ambienti religiosi collegati a tradizioni molto antiche. Di nuovo c'è in Franklin la prospettiva puramente terrena in cui egli inquadra questo sforzo verso la virtù. Talvolta la sua religiosità sembra simile a

<sup>28</sup> Op. cit. p. 117.

quella di Giobbe prima della disgrazia<sup>29</sup>, ma in realtà nemmeno questo confronto si può fare. Giobbe uomo giusto e pio è ricompensato da Dio con abbondanza e prosperità, qui invece le virtù stesse dell'uomo, ove siano tenute in debito conto, sono causa della sua prosperità.

Ecco come egli si esprime: "Alla temperanza debbo la buona salute sempre goduta ... alla operosità e frugalità il benessere delle mie condizioni ... alla sincerità e giustizia la fiducia del mio paese e gli incarichi onorevoli ... ed alla influenza mista di tutte le virtù insieme, anche se non mi sia riuscito acquistarlo a perfezione, quell'equilibrio di carattere, quella gaiezza nel conversare che hanno reso la mia compagnia desiderabile e piacente anche ai più giovani"<sup>30</sup>. "Niente con maggiore probabilità crea la fortuna umana come la virtù"<sup>31</sup>.

Espressioni come queste ci fanno intendere chiaramente che il fine principale di tale ascetica in apparenza religiosa diventa la ricerca del successo mondano, che suppone tra l'altro l'arte d'ingraziarsi gli uomini e quindi l'amabilità del carattere, ma soprattutto operosità continua ed indefessa ed estrema parsimonia. Già i monaci avevano un sacro orrore dell'ozio e della sterile perdita di tempo: Cassiodoro costruiva clessidre perfette che gli venivano richieste anche dalle corti, affinchè i suoi monaci non perdessero tempo anche nelle giornate senza sole, quando le meridiane non bastavano. La leggenda attribuisce al monaco e papa Gerberto l'invenzione dell'orologio a pesi. Ma la visione dell'attività umana che ha Franklin è tutta diversa. Non c'è più nessun senso di partecipare a una sacra redenzione del tempo umano che Dio stesso ha realizzato incarnandosi. L'apostolo Paolo esorta a sfruttare il tempo (*Ef.* V,16; *Col.* IV,5) e ricorre ad una immagine commerciale, come del resto di origine commerciale e connessa al prezzo degli schiavi è la parola redenzione. In Franklin invece il tempo è un affare non in senso metaforico, ma in senso reale. È sua la celebre frase "Time is money": "Ricordati che il tempo è denaro"; chi potrebbe guadagnare col suo lavoro 10 scellini al giorno, e va a spasso mezza giornata o fa il poltrone nella sua stanza, se anche spende solo 6 pence per i suoi piaceri, non deve contare solo questi; oltre a questi egli ha speso, anzi buttato via, anche cinque scellini.

<sup>29</sup> Cf. *Giobbe* cap. 29.

<sup>30</sup> Op. cit. p. 122.

<sup>31</sup> Op. cit. p. 123 nota.

*Ricordati che il credito è denaro.* Se uno lascia presso di me il suo denaro esigibile, mi regala gli interessi, o quanto io in questo tempo posso prenderne. Ciò ammonta ad una somma considerevole se un uomo ha molto e buon credito, e ne fa buon uso.

*Ricordati che il denaro è di sua natura fecondo e produttivo.* Il denaro può produrre denaro, ed i frutti possono ancora produrne e così via. Cinque scellini impiegati diventano sei, e di nuovo impiegati 7 scellini e 3 pence e così via finchè diventano cento sterline. Quanto più denaro è disponibile, tanto più se ne produce nell'impiego, così che l'utile sale sempre più alto. Chi uccide una scrofa, uccide tutta la sua discendenza fino al millesimo maialino. Chi getta via un pezzo di cinque scellini, *uccide* (!) tutto quel che si sarebbe potuto produrre con esso: intere colonne di lire sterline<sup>32</sup>.

Un maligno commentava "dei manzi si fa sego e degli uomini denaro". La figura del commerciante appare qui nella sua affinità, ma anche nella sua differenza con l'altra delineata dallo Steele. C'è un progressivo allontanamento da una genuina ispirazione religiosa della attività professionale. Una seconda considerazione. L'autonomia completa del lavoro da ogni fine e norma trascendenti si accompagna ad una esaltazione dell'attività dell'uomo d'affari più che del lavoratore manuale. Il motivo è evidente: il lavoro dell'operaio non si presta in modo alcuno ad una esaltazione, troppi sono i suoi limiti. Sarà Marx a cercare di prospettare in una luce nuova tale questione, proponendo una via per sopprimere la divisione del lavoro, ma di ciò più avanti. Qui si osservi piuttosto qual è il falso infinito che insensibilmente si sostituisce al posto di Dio divenendo il fine ultimo dell'uomo: è il denaro, una ricchezza artificiale, non un bene naturale. Ciò che l'uomo in realtà qui afferma è il suo desiderio di onore, di gloria e di potere mondano; tutte cose ottenibili tramite il denaro. Il denaro come fine intermedio, questi falsi infiniti come fine ultimo.

In una certa fase della storia dell'industria moderna e in un particolare periodo della storia religiosa dell'Europa non meraviglia che simili ideali abbiano costituito il fine ultimo dell'attività professionale.

Nella vera essenza però la cosa è molto più antica. Già S. Tommaso ad esempio nella *Somma* dedica un articolo alla questione se la beatitudine

<sup>32</sup> ID., *Ammonimenti a un giovane commerciante*, 1748, in *Works*, ed. Sparks, vol. II, p. 87, cf. WEBER cit. p. 34ss.

possa consistere nelle ricchezze, in natura o in denaro<sup>33</sup>. Egli risponde negativamente, ma comprende chiaramente la delicatezza della questione a causa dell'impossibilità di assegnare un limite al desiderio del denaro, essendo questo un bene non materiale ma artificiale, culturale e simbolico. La sete della felicità e la sete del denaro, il desiderio di Dio e quello dell'oro, hanno effettivamente qualcosa in comune e comprenderne appieno la differenza è segno di una vita spirituale matura. "Poiché il denaro ha una utilità universale rispetto a tutti i beni temporali, perciò questa opinione che pone nel denaro la felicità ha una certa probabilità"<sup>34</sup>.

## 7. La separazione dell'attività economica da ogni religione nel primo trattato scientifico di economia

È facile scorgere nella *Ricchezza delle nazioni* del 1776<sup>35</sup> una tesi assai comune in una particolare fase della storia dell'industria in Occidente, secondo la quale tra l'attività economica e la vita religiosa non si dà rapporto intrinseco, essendo la prima rivolta al conseguimento di un benessere materiale, di un accrescimento di ricchezza del tutto estraneo alla seconda, che si interessa invece dell'aldilà.

È ovvio che un operatore economico nell'assolvimento delle sue attività per raggiungere determinati obiettivi deve superare ostacoli la cui rimozione è frutto di sue capacità tecniche: queste capacità non sono virtù religiose e morali, ma doti professionali in parte naturali in parte acquisite. Ogni lavoro, ogni attività professionale richiede precise competenze tecniche, distinte dalle virtù religiose e morali.

Si può esagerare però su tale distinzione e asserire che l'operatore economico, ogni uomo in quanto si comporta economicamente, deve considerarsi emancipato da ogni altra norma che non sia la ricerca della ricchezza più ampia possibile. È tesi cara allo Smith che gli interessi e le inclinazioni naturali degli uomini, se non sempre almeno spesso, coincidono coll'interesse pubblico, sicchè gli interessi privati e

<sup>33</sup> S. Tommaso, *Sum. th.*, I, II, q. 2 a 1.

<sup>34</sup> ID., *In. Ethic.*, Lib. I, lect. V.

<sup>35</sup> Adamo SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*; tr. it. *La ricchezza delle nazioni*, Torino 1975.

le passioni private degli individui li conducono naturalmente a rivolgere i loro capitali verso gli impieghi più vantaggiosi alla società<sup>36</sup>.

Tale tesi è stata talvolta presentata in forma caricaturale, quasi che lo Smith volesse sostenere che dal mosaico delle inclinazioni egoistiche risultasse paradossalmente nel regime della massima libertà economica l'armonia e la ricchezza generale. In realtà egli conosce gli inconvenienti che si possono presentare e la necessità di interventi statali correttivi, anche se di solito sorvola su tali aspetti.

Ma ciò che a noi qui interessa non è la questione dei limiti e dei motivi dell'intervento dello Stato, quanto l'assunto che il singolo operatore economico è essenzialmente colui che obbedisce ad una inclinazione naturale, ad un istinto di carattere superiore che lo porta a commerciare e ad arricchirsi. Gli animali non commerciano, dice lo Smith, gli uomini invece sì. Il commercio è connaturale all'uomo e con esso il desiderio di arricchirsi. La scienza economica dimostra che la ricchezza di una nazione, e non solo di pochi individui, si accresce quando a questi egoismi naturalmente buoni è lasciato libero corso, facendo solo attenzione che non vengano posti intralci alla loro espansione, con una buona amministrazione giudiziaria e opportune infrastrutture (noi oggi diremmo), oppure, per settori particolari e per periodi limitati, con restrizioni anche di carattere economico.

Queste restrizioni, si badi bene, non hanno un carattere morale, né l'operatore economico deve considerarli come un appello morale, sono delle limitazioni che egli trova nel suo cammino come altri ostacoli naturali ineliminabili, che vanno messi al passivo nel calcolo economico globale. Una buona legislazione in materia economica affranca anzi di più l'individuo da ogni preoccupazione morale che non sia quella di ricercare i mezzi migliori per un arricchimento maggiore.

L'attività produttiva dell'uomo nella sua forma storicamente più alta, quella imprenditoriale e quella commerciale, dell'industria moderna, viene qui considerata come appartenente ad una sfera essenzialmente autonoma rispetto alla sfera religiosa e morale. È una completa laicizzazione del lavoro.

Questo non significa il ripudio della religione dalla vita umana. Essa è per lo Smith in parte una superstizione quasi invincibile, in

---

<sup>36</sup>Cf. ad es. op. cit. p.785.

parte un atteggiamento dell'uomo degno di stima, ma da non mescolare con il mondo del lavoro e dell'economia. Gli affari sono gli affari e si svolgono in una sfera autonoma, con leggi proprie.

Nel libro V della "Ricchezza delle nazioni" c'è un paragrafo dedicato al diritto ecclesiastico, noi diremmo, in cui lo Smith dando dei consigli su questo argomento, si sforza di mettere in evidenza come nel comportamento del clero e nelle istituzioni delle religioni organizzate i moventi economici siano assai legati a quelli spirituali di modo che il sovrano prudente con una opportuna legislazione economica in materia ecclesiastica assolve al compito di una sana politica religiosa.

Egli guarda le varie confessioni religiose dall'alto di una filosofia molto eclettica, e in fondo agnostica. Una sottile ironia percorre, si direbbe, le sue pagine: il compiacimento quasi, di chi non solo ha scoperto la sfera autonoma delle leggi dell'economia, ma anche il loro estendersi universale anche a queste regioni in cui si verificano puntualmente come nelle altre.

Non siamo ancora a Marx, ma è certo che la secolarizzazione della vita economica raggiunge qui una punta estrema. Non solo l'economista esclude dalla vita economica ogni movente religioso – morale, ma si propone anche l'esplorazione e lo studio sistematico di ciò che nel comportamento religioso degli uomini riguarda la sfera economica per dare quanto a questi aspetti basi razionali e scientifiche ad un diritto ecclesiastico nuovo.

Il paragrafo di cui stiamo discutendo s'intitola "La spesa delle istituzioni per l'istruzione della gente di ogni età"<sup>37</sup>. Esse sono principalmente quelle per l'insegnamento religioso, il cui fine è "non tanto di rendere la gente buoni cittadini in questo mondo, ma di prepararla per un mondo diverso e migliore nella vita futura". La religione è ridotta a istruzione e insegnamento. Circa il trattamento delle persone addette a questi insegnamenti speciali due sono le possibilità, continua Smith: o saranno mantenute direttamente dai loro uditori oppure si provvederà con stipendi, salari, decime o proprietà terriera.

"La loro applicazione, il loro zelo e la loro attività sono probabilmente molto maggiori nel primo caso che nel secondo". E qui segue una digressione di carattere storico generale:

---

<sup>37</sup>Op. cit. pp. 955-984.

“Sotto questo aspetto, gli insegnanti di nuove religioni hanno sempre avuto un considerevole vantaggio nell’attaccare quei sistemi antichi e consolidati il cui clero, riposando sui suoi benefici, aveva trascurato di tener vivo il fervore della fede e la devozione nella maggior parte della gente; e abbandonandosi all’indolenza, era diventato completamente incapace di applicarsi efficacemente anche in difesa della propria istituzione. Il clero di una religione riconosciuta e dotata di mezzi diviene spesso composto da uomini di cultura e di mondo che possiedono tutte le virtù dei gentiluomini o le virtù che possono raccomandarli alla loro stima; ma tende gradualmente a perdere le buone e cattive qualità che gli davano autorità e influenza sulle classi inferiori della popolazione, e che forse erano state le cause originarie del successo e dell’affermazione della sua religione. Un clero siffatto, quando viene attaccato da un gruppo di fanatici popolari e audaci, sebbene forse stupidi e ignoranti, si sente altrettanto completamente indifeso come le nazioni indolenti, effeminate e ben nutritate delle parti meridionali dell’Asia quando furono invase dagli attivi, rudi e affamati tartari del Nord”.

“In tali occasioni il vantaggio in fatto di cultura e bello scrivere può essere talvolta da parte della chiesa costituita. Ma le arti della popolarità, tutte le arti del far proseliti, sono costantemente dalla parte dei suoi avversari”. Con ironia abbastanza trasparente, parlando del clero delle chiese stabilite, Smith osserva che molti suoi membri sono assai dotti e rispettabili, ma in generale essi non riescono più ad essere predicatori popolari. Il loro ascendente sul popolo comincia perciò a vacillare<sup>38</sup>.

“In ogni società civile ci sono stati sempre due diversi sistemi di morale, uno rigoroso o austero, e l’altro liberale o, se si preferisce, licenzioso. Il primo è generalmente ammirato e riverito dalla gente del popolo; il secondo è comunemente più stimato e adottato dalla cosiddetta gente di mondo”. Distinzione del secondo dal primo è un

<sup>38</sup>Cf. op. cit. pp. 956s. Non bisogna ritenere che lo Smith abbia un’idea negativa della Chiesa Cattolica. Anzi, tra le Chiese stabilite, essa merita particolari elogi. Sono elogi però (diciamo eufemisticamente) un po’ ... particolari. “Nella chiesa di Roma l’industria e lo zelo del clero inferiore sono tenuti vivi dal potente motivo dell’egoismo più che forse in qualsiasi altra chiesa protestante costituita. Il clero parrocchiale trae una parte considerevolissima della sua sussistenza dalle oblazioni volontarie del popolo; una fonte di reddito, che la confessione dà loro molte possibilità di migliorare. Gli ordini mendicanti traggono tutta la loro sussistenza da tali oblazioni. Essi sono come gli ussari e la cavalleria leggera di alcuni eserciti: nessun saccheggio, nessuna paga”. *Ibid.*

vizio di leggerezza, che è facile si accompagni alla grande prosperità e all'eccesso di gaiezza e di buon umore.

"Nel sistema liberale o licenzioso, il lusso, il capriccio o anche l'allegra disordinata, la ricerca del piacere fino a una certa intemperanza, l'abbandono della castità per lo meno in uno dei due sessi ecc. ... purchè non si accompagnino a volgare indecenza e non conducano a falsità o a ingiustizia, sono generalmente trattati con molta indulgenza e facilmente scusati o perdonati del tutto. Invece, nel sistema austero, questi eccessi sono considerati con la massima ripugnanza ed esecrazione"<sup>39</sup>.

La cosa è comprensibile: una sola settimana di spensieratezza basterebbe a rovinare economicamente un povero operaio. La gente comune fa bene perciò ad adottare un sistema austero, ed è perciò che le sette religiose nate quasi tutte nel popolo comune, hanno un sistema rigoroso di morale. Questo eccessivo rigore, più di ogni altra cosa, le ha spesso raccomandate al rispetto e alla venerazione della gente comune. Certo in questa morale popolare c'è qualcosa di antisociale e di penosamente rigoroso che potrebbe a poco a poco attenuarsi fino a sparire, attraverso lo studio delle scienze e della filosofia reso più accessibile a tutti dallo Stato. Altro ottimo rimedio sarebbe una maggiore frequenza e gaiezza nei divertimenti pubblici, sì da attenuare la malinconia e l'umore cupo su cui fanno leva gli agitatori fanatici delle superstizioni e delle frenesie popolari. Nel frattempo il clero però delle chiese stabilità, quello più colto e distinto, si trova in una situazione imbarazzante e leggermente grottesca, ma si deve rassegnare e non pretendere di vivere secondo il sistema liberale. Bisogna perciò che i benefici ecclesiastici siano tutti eguali di modo che nessuno possa essere molto grande.

"Nulla più della morale più esemplare può dar dignità a un uomo di scarsi mezzi. I vizi della leggerezza e della vanità lo rendono necessariamente ridicolo e per lui sono inoltre quasi altrettanto deleteri quanto lo sono per la gente comune. Perciò, nella propria condotta egli è tenuto a seguire il sistema di morale che il popolo rispetta maggiormente. Egli si guadagna la stima e l'affezione col tenore di vita che il proprio interesse e la propria condizione lo inducono a seguire. La gente del popolo lo considera con quella benevolenza con la quale naturalmente noi consideriamo una persona che si avvicina

---

<sup>39</sup>Op. cit. p. 962.

un poco alla nostra condizione, ma che riteniamo dovrebbe essere in una condizione superiore. La benevolenza del popolo suscita naturalmente la sua. Egli si preoccupa di istruirlo ed è sollecito ad assisterlo e a soccorrerlo”<sup>40</sup>.

Si delinea qui un nuovo diritto ecclesiastico impostato *more oeconomico*. La vita religiosa lungi dall’animare e ispirare la vita del lavoro e degli affari rischia di diventare essa stessa solo un caso particolare di vita economica, retto da quelle medesime leggi che sono ignote forse al clero, ma non allo studioso di economia, e al sovrano prudente che ne accoglie i consigli.

Dell’*homo oeconomicus* ci viene qui offerta una immagine completamente secolare ed utilitaristica, secondo la quale si tenta di interpretare in molte sue porzioni lo stesso comportamento dell’*homo religiosus*. (continua)

---

<sup>40</sup>Op. cit. p. 980.

